

**NATURA NOSTRA**

di Fulco Pratesi

**PERCHÉ DEL TURCO DIFENDE LA CACCIA?**

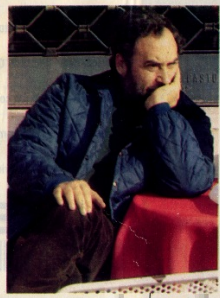
Può interessare ai lettori della nostra rubrica sapere che fine hanno fatto certe situazioni denunciate su queste colonne. Nel numero del 14 luglio '88, ad esempio, spiegavamo come, malgrado le richieste dei naturalisti e dell'Ente Parco d'Abruzzo, preoccupati per la strage di orsi che avveniva nelle zone circostanti il parco, i ministri dell'Ambiente e dell'Agricoltura non avessero ancora emanato un decreto urgente per vietare la caccia nella zona periferica del parco.

Per fortuna il nostro appello ebbe successo e a fine settembre, pochi giorni prima dell'apertura della caccia, i ministri Mannino e Ruffalo vararono il decreto salva-orsi.

Naturalmente, malgrado le inoppugnabili ragioni degli ambientalisti (negli ultimi anni diversi orsi ci avevano rimesso la pelle coinvolti in "errori" da parte di cacciatori di cinghiali che operavano ai margini della riserva marsicana), i cacciatori hanno inscenato furenti manifestazioni, appoggiate, e questo è già piuttosto strano, dai sindaci della zona più preoccupati dei loro voti che non del patrimonio faunistico dei loro territori. Ma la presa di posizione più singolare è stata quella di Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil che ha pubblicamente dichiarato che il decreto era «una decisione sbagliata, un colpo durissimo alla cultura di questa terra».

È ha aggiunto che con tale decisione si rischia di cancellare un pezzo di storia di questa valle.

Il fatto che un sindacalista di quel calibro sia sceso in campo per difendere i cacciatori può essere in parte spiegato sapendo che Del Turco è nativo di Colledara, uno dei paesi in margine al parco interessati al divieto. Ma resta da capire il perché di tanta



Ottaviano Del Turco. In alto: un orso marsicano nel Parco nazionale d'Abruzzo.

virulenza in un personaggio che solo quattro anni fa, in una intervista, aveva denunciato la speculazione edilizia nel parco. E perché, altrettanto, si sia posto in contrasto con i compagni della Cgil lo-

cale che, con un telegramma della sezione Sulmona-Alto Sangro, hanno comunicato il loro pieno sostegno all'ordinanza che sospende la caccia nell'area di protezione esterna del Parco.

**MANGIARE SAO**

**BUON NATALE, DIABETICI**

Sempre in nome di una dietetica dal volto umano - cioè mediata dall'arte culinaria e attenta alla qualità della vita di coloro la cui salute è condizionata dalla dieta è il momento opportuno, con le festività alle porte, di suggerire qualche menù gratificante e al tempo stesso non trasgressivo. Qualche idea per quei diabetici (tanti saggi) che non anelano a orge dolciarie e si accontentano di scelte gastronomiche appaiani ma razionali.

Se, dunque, il diabetico è un vero buongustai e non un abboffone, è aperta la via a un felice connubio tra dietetica e gastronomia. Un esempio. Per antipasto una fetta o due di salmone, oppure 5-10 ostriche di garanzia provenienza. Poi una regolamentare porzione di cannelloni, oppure di agnolotti al ragu, o di sublimi cappelletti emiliani: poiché si tratta di "primi piatti" con poca pasta (quindi adatti ai diabetici) e con un ripieno di proteine, è chiaro che, a questo punto, è del tutto superfluo il "secondo". Può seguire una fantasiosa insalata di crudità, come topinambur (un tubero amico dei diabetici) e cuori di carciofo (sbrigativi, però: i primi carciofi compaiono quando la stagione dei topinambur è al tramonto). Una fetta di ananas (non è più zuccherino della mela). Di pane ne basta un'ostia. Un bicchiere di buon vino. Caffè.

Più parca la cena: minestra di verdure (non dimenticate carota, verza, sedano), un caprino (con una lacrima d'olio e pepe), un mandorino e buonanotte.

EMANUELE DIALMA VITALI

**BESTIARIO**

di Giorgio Celli

**GESTI CHIARI, AMICIZIA LUNGA**

Quando parliamo, chi più chi meno, gesticoliamo, e taluni popoli, o certi gruppi etnici, si vedono tra loro i movimenti, ricorrono dolzianamente a questo rinfioro visivo del discorso: il gesto può diventare stereotipo, e quindi mutarsi in un vero e proprio linguaggio gestuale, e succede, come per i sordomuti, che il "parlar con le mani e con il corpo" sostituisca del tutto il "parlar con la lingua". Non si creda che la gesticolazione consenta solo delle comunicazioni di minima. Al contrario, ci si può scambiare a gesti informazioni anche complesse e, perché no?, vere e proprie considerazioni filosofiche.

Negli ultimi decenni del nostro secolo, alcuni psicologi avventurosi si sono adoperati di insegnare a delle scimmie antropomorfe il linguaggio dei sordomuti americani, e il caso della generale Washoe, una scimpanzé cresciuta alla scuola dei coniugi Gardner, costituisce a tutt'oggi l'esperienza più riuscita. Washoe non "parla" di sicuro, con i suoi istruttori, dei "Dialoghi" di Platone, ma è in grado di formulare domande e di rispondere a quelli elementari sul cibo e perfino sul suo amore.

Inoltre, ed è un fatto cruciale, è stata osservata, tutta sola, impiegare la gesticolazione appresa per commentare stavo-

prolungata della signora Gardner, segno che il parlare è già parte, in lei, del pensare, e viceversa.

Anche tra gli insetti, sopra tutto tra le formiche, le vespe e le api, esiste una forma di "comunicazione per gesticolazione", e gli organi messi in opera allo scopo non sono ovviamente le mani, ma le antenne. Per esempio, quando un'ape rientra all'alveare, con la borsa melaria piena di nettare, le compagne delegate a liberarla del carico ne sollecitano con le antenne il passaggio bocca a bocca. È stato osservato, cosa davvero curiosa, che se l'ape che torna è giovane, risponde con minor solerzia alla gesticolazione antennale di rito, come se non fosse ancora completamente padrona del "linguaggio".

In seguito, nel giro di pochi giorni, questa difficoltà semantica sembra sparire, e l'ape rigurgita subito in bocca alla compagna il suo bottino odoroso. Esiste, forse, anche nell'alveare qualche forma di apprendimento? Per ora non se ne sa nulla. Comunque: gesti chiari, amicizia lunga.

**TERRA BRUCIATA**

di Antonio Cederna

**IL VECCHIO SCANDALO DEL MUSEO TORLONIA**

Tra i tanti misteri di Roma ci sono anche i musei fantasma e i musei disinfatti. Fantasma è l'Anti-

quarium Comunale, composto da 60 mila oggetti della vita quotidiana a Roma dalle origini alla fine del mondo antico, lacerte, corredi funebri, toilette femminili, strumenti chirurgici, servizi da tavola, offerte votive, pesi e misure, materiale scriterio, giocattoli, attrezzi agricoli, terre decorate decorative eccetera: il tutto chiuso in centinaia di casse da decenni perché la capitale d'Italia non ha lo spazio per ospitarli.

Scompare, distrutto è invece il Museo Torlonia creato nel secolo scorso, che com-

prendeva 620 sculture greche e romane e che gli studiosi considerano «la più importante collezione privata d'arte antica del mondo». Era sistemato in un edificio in via della Lungara ma il suo proprietario, Alessandro Torlonia, ha pensato bene negli anni Settanta, usando una piccola licenza per riparare il tetto, di trasformare le sue 77 sale in 93 mitappartamenti: è il maggiore scandalo dell'abusivismo contro i beni culturali mai perpetrato in Italia. È seguito il sequestro da parte del pretore, ma poi sono sopravvenute amnistia e prescrizione: le sculture sono state ammonticchiate in qualche scantinato come rifiuti di magazzino, e la Corte di Cassazione ha affermato che quelle opere «sono destinate a sicura morte dal punto di vista culturale». (Il reato dunque permane e qualunque vigilanza potrebbe dar corso a una nuova denuncia).

Anni fa il ministero dei Beni Culturali ha nominato una commissione per decidere di acquistare la collezione e quanto pagarla. L'opinione di Italia Nostra è di tutte le persone ragionevoli e che lo Stato deve entrare in possesso delle 620 sculture senza sborsare una lira, in cambio delle ingenti penali che l'autore del misfatto dovrebbe pagare per aver violato le leggi urbanistiche e quelle sulla tutela delle cose d'arte. Così verrebbe risparmiato il danno pubblico recato alla collettività con la distruzione del museo, ma siamo nel paese di Pinocchio, ed è difficile che si arrivi a tanto. E della commissione non si è saputo più niente.

Tutto questo è raccontato con maestria ed eleganza nel libro di Piero Bianucci «La Luna» (Giunti Editore, 332 pagine, 24 mila lire). Un libro che, oltre a essere accurato e ben scritto, rende finalmente giustizia all'aspetto mitico e storico del nostro satellite restituendogli, vorremmo aggiungere provocatoriamente, una dignità simbolica che la crudeltà della scienza gli aveva tolto.

DANIELA MINERVA

**DA LEGGERE**

**MITICA LUNA**

Forse i primi uomini che provarono a muoversi su due zampe assumendo la posizione eretta qualche milione di anni fa videro per prima cosa un disco bianco che si stagliava nel chiarore delle notti africane. Chissà se ne notarono la mutevolezza e se già sognarono di poterlo raggiungere? La Luna è da sempre oggetto misterioso e intrigante, desiderato e temuto. A Elfeo il nostro satellite veniva rappresentato con



cento mammelle e divinizzato come dea della fecondità. Nelle culture antiche la Luna è infatti, come simbolo di femminilità, collegata alla sessualità e al ciclo mestruale, ma anche alle attività della terra, essendo allora la gestione delle attività agricole patrimonio della donna.

La mutevolezza della Luna è stata il primo oggetto dell'indagine astronomica, e nelle prime esperienze scientifiche religiose, mito e osservazioni si intrecciano strettamente. E con Galileo che la Luna smette di essere qualcosa di astratto per diventare un oggetto fisico, esaminabile con strumenti ottici. Da allora il satellite è stato oggetto di studi accurati e, come si sa, di una visita diretta dell'uomo che vi sbarcò nel luglio del 1969.

Tutto questo è raccontato con maestria ed eleganza nel libro di Piero Bianucci «La Luna» (Giunti Editore, 332 pagine, 24 mila lire). Un libro che, oltre a essere accurato e ben scritto, rende finalmente giustizia all'aspetto mitico e storico del nostro satellite restituendogli, vorremmo aggiungere provocatoriamente, una dignità simbolica che la crudeltà della scienza gli aveva tolto.



L'ingresso del Museo Torlonia in via Corini a Roma. In basso: l'antiquaria Aldina nella Luna.

quarium Comunale, composto da 60 mila oggetti della vita quotidiana a Roma dalle origini alla fine del mondo antico, lacerte, corredi funebri, toilette femminili, strumenti chirurgici, servizi da tavola, offerte votive, pesi e misure, materiale scriterio, giocattoli, attrezzi agricoli, terre decorate decorative eccetera: il tutto chiuso in centinaia di casse da decenni perché la capitale d'Italia non ha lo spazio per ospitarli.

Scompare, distrutto è invece il Museo Torlonia creato nel secolo scorso, che com-

prendeva 620 sculture greche e romane e che gli studiosi considerano «la più importante collezione privata d'arte antica del mondo». Era sistemato in un edificio in via della Lungara ma il suo proprietario, Alessandro Torlonia, ha pensato bene negli anni Settanta, usando una piccola licenza per riparare il tetto, di trasformare le sue 77 sale in 93 mitappartamenti: è il maggiore scandalo dell'abusivismo contro i beni culturali mai perpetrato in Italia. È seguito il sequestro da parte del pretore, ma poi sono sopravvenute amnistia e prescrizione: le sculture sono state ammonticchiate in qualche scantinato come rifiuti di magazzino, e la Corte di Cassazione ha affermato che quelle opere «sono destinate a sicura morte dal punto di vista culturale». (Il reato dunque permane e qualunque vigilanza potrebbe dar corso a una nuova denuncia).

Anni fa il ministero dei Beni Culturali ha nominato una commissione per decidere di acquistare la collezione e quanto pagarla. L'opinione di Italia Nostra è di tutte le persone ragionevoli e che lo Stato deve entrare in possesso delle 620 sculture senza sborsare una lira, in cambio delle ingenti penali che l'autore del misfatto dovrebbe pagare per aver violato le leggi urbanistiche e quelle sulla tutela delle cose d'arte. Così verrebbe risparmiato il danno pubblico recato alla collettività con la distruzione del museo, ma siamo nel paese di Pinocchio, ed è difficile che si arrivi a tanto. E della commissione non si è saputo più niente.

MUSEO TORLONIA